

Alessandra Carbognin

Veneto e venete: tradizioni e innovazione di scuola

SCENDEVANO dalle scale di pietra una stola di giovinette, tutte vestite uguali, ordinate e curate. Davanti a loro una signora adulta e distinta, che anticipava il cordolo di ragazzine raggianti per l'uscita tanto sospirata fuor dalle mura del loro istituto. Erano educande, figlie venete, di famiglie ancorate alla tradizione e alla dignità familiare, che desideravano per le loro figlie un'educazione adeguata ai tempi, che facesse divenire le piccole giovinette, donne, madri di famiglia esemplari o donne di studio in professioni stimabili.

A volte siamo tentati di pensare che le esperienze siano simili indipendentemente dal luogo geografico e dal tempo, ovvero dall'epoca in cui questi eventi sono divenuti ricordi.

Chi di noi non ricorda il suo primo giorno di scuola, i propri compagni di classe o il giorno degli esami?

In realtà il contesto socioculturale e gli eventi storici che compongono l'ambiente ne danno una connotazione unica, ogni volta.

“Veneto e Veneti: tradizioni e innovazione di scuola”, essere stati studenti e studentesse veneti del periodo pre e postbellico (quello della seconda Guerra Mondiale), oppure essere una studentessa della scuola veneta di oggi significa anche avere un bagaglio di vita vissuta e da narrare profondamente diversi.

Ho cercato di raccogliere degli scatti biografici, come fossero foto ingiallite della “vecchia” scuola, quella della tradizione veneta e anche di quella “a colori” dell'innovazione dell'oggi, per rimandare tra loro, come sotto a comuni riflettori, luce reciproca.

È un po' come un viaggio, inteso

nella sua intera metafora che sa individuare i propri “compagni” di percorso e conoscere i propri vicini di banco o di camerata che condividono la stessa avventura; è un concorrere alla meta da mettere in gioco, è il costruire un progetto sull'itinerario, è stabilire la rotta.

Ciò che guida questo affascinante cammino è ciò che si instaura dentro a questi elementi, ovvero è la

relazione. Il desiderio di libertà si esprime diversamente nelle due generazioni incontrate. È una libertà pura e sana quella espressa dalle donne della tradizione veneta incontrate e intervistate. Troppo arduo affermare questo?

Le nuove generazioni venete avanzano, dinamiche, libere e piene di speranza verso il futuro.



La tradizione veneta nei tempi della scuola pubblica del dopoguerra. Un momento colto da recita scolastica



No, se la libertà è quella che va oltre al bisogno e all'indispensabile. No, se la libertà proviene da un desiderio alimentato dall'attesa di potersi finalmente mettere in gioco ed entrare nel mondo, dopo tanti anni di maturazione. È una libertà che osa e un po' abitudinaria quella invece delle nuove giovani.

Accettando di buon grado le "lotte" per l'autonomia e per la parità di genere fatte dalle loro mamme, sono proiettate "al di fuori", nella libertà a buon prezzo del "dovuto" dei tempi e tese ad un "di più", da raggiungere a tutti i costi. Ma è proprio per tutti così?

La differenza che porta con sé l'innovazione in tutti i settori, quindi anche nell'ambiente della formazione, è la reversibilità delle scelte. Il nuovo e la moltitudine di possibilità nella vita di oggi alimenta l'autonomia delle decisioni individuali, ma con la riduzione di figure di riferimento a cui affidarsi, la quale aumenta esponenzialmente la fatica solitaria di resistere alle tempeste.

La reversibilità delle scelte bypassa questo rischio in difesa di questa esposizione al mondo.

Se è vero che "così il passato ci presenta qualcosa che è contemporaneamente reale e migliore di noi e che può trarci verso l'alto; cosa che l'avvenire non fa mai" (p.311-313), come afferma Simone Weil, allora cominciamo a conoscerle queste venete:

Se le chiedessi di tornare al ricordo dei tempi della scuola e delle sue tradizioni?

"C'è sempre qualche cosa che sento della parte antica, insomma capisce, è rimasto lo spirito! Cioè, non c'è quel distacco assoluto del nuovo e dell'antico, c'è sempre qualcosa di armonioso che trapassa dalla storia passata. A scuola io ci sono stata 7 anni, dal 1927 al 1935, ho fatto le medie e le magistrali a Verona, dopo qui non ci sono più venuta perché abitavo vicino a Milano, è arrivata la Guerra e diverse cose sono successe."

Ricorda positivamente quegli anni nonostante le fratture della Guerra?

"Sì, ne ho un ricordo bellissimo."

Sono stati gli anni più belli. Eravamo in quaranta giovinette. Poi ci ha distrutto la guerra."

Era un'educazione severa?

"C'è stato l'amore di prepararci, con una certa sensibilità verso i tanti, non avevamo quel modo distaccato, come si penserebbe. Sì, era proprio questo legame che avevamo, per cui non ci si sentiva chiuse dentro, nel modo più assoluto."

Se potesse sintetizzare la sua esperienza con la descrizione di una scena?

"Sono Adele del 1917. la mia esperienza scolastica della tradizione è durata dal 1927 al 1935. Ricordo con un sorriso quando c'erano le sfilate militari di giugno che noi aspettavamo per uscire e sentirci importanti. C'era il Maresciallo, no il Maggiore, il quale stabiliva che c'era sempre un posto per noi studentesse. Ci preparavano in Piazza Pradaval, tutte in fila. "Presto! Su, su ragazze" ...un gran movimento!"

Il tempo, col suo corso, consuma e distrugge quel che è temporale. Così, c'è più eternità nel passato che nel presente.

Così il passato ci presenta qualcosa che è contemporaneamente reale e migliore di noi e che può trarci verso l'alto; cosa che l'avvenire non fa mai.

Passato: reale; ma assolutamente fuori dalla nostra portata?

Verso di esso non possiamo muovere un passo, possiamo soltanto orientarci perché ci giunga, di là, una emanazione.

Simone Weil

L'ombra e la grazia

Esempio di come la tradizione viveva il momento della mensa: ordinato, rigoroso, con tovaglie bianche, ceramiche, vetro e servizio di posate completo.





Esempio della concezione di camerata e dormitorio nella tradizione.

Gentile signora Egle, lei in che anni ricorda la sua esperienza scolastica?

“Nel 1936, '37, '38, '39 e 1940. Poi la scuola è stata chiusa, è stata bombardata e io sono andata via”.

È un riferimento prezioso per comprendere le trasformazioni dovute agli accadimenti dei tempi passati. *“Quando sono entrata a scuola eravamo in tutto ventuno giovani studentesse”.*

Il vostro rapporto con le insegnanti com'era?

“Ci insegnavano con attenzione, ci sorvegliavano, ci accompagnavano, e quando eravamo in un'altra sede ci venivano a riprendere. Era bello”.

C'è qualcosa di particolare che ora le sembra così diverso?

“C'era il bagno una volta al mese. Se ci pensa...ci lavavamo una volta al mese. Ora è impensabile solo immaginarlo”.

Che abiti usavate?

Si doveva avere un corredo preciso: tanto di mutande, tanto di camicie da notte, tanto di calze. Mentre i vestiti ce li faceva la sarta della scuola, tutti su misura: vestiti, cappotti, grembiuli. Noi non avevamo i vestiti nostri di casa, avevamo la divisa del collegio. Quando si usciva insieme avevamo

il cappotto beige con il cappello marrone. Si entrava con la divisa e si usciva con la divisa”.

Eravate sempre accompagnate?

“Non si poteva uscire da soli. Eravamo sempre accompagnate. Quando ci sono stata io, solo a Natale e Pasqua si tornava a casa”.

Quindi non vedevate nulla dell'esterno?

“Ah, no... quando si usciva, si usciva in fila, con delle mete precise e prestabilite, accompagnate dalla direttrice e si facevano sempre le strade di periferia perché non dovevamo avere contatti con le persone. Non dovevamo parlare con gli esterni.

...la posta veniva sempre aperta dalla direttrice... noi ricevevamo sempre la posta dei nostri genitori aperta. Perché la direttrice doveva essere al corrente di quello che avveniva.”

Quindi si infrangeva la privacy, per la vostra “tutela”?

“Noi avevamo solo tutela, mai privacy”.

Ha altre curiosità che oggi potrebbero apparire inverosimili?

Il sabato avevamo la lezione di inchino, perché... sì, eh, era tutto un altro mondo... Noi quando si entrava in parlatorio dovevamo

fare l'inchino alla direttrice. E tutte le volte che s'incontrava la direttrice nei corridoi, nel chiostro, in classe... dovevamo fare... fermarci, fare l'inchino e poi lei diceva: “vai pure” e andavamo.”

Lei come ha vissuto queste cose?

“Bene! Le dirò una cosa, c'era molta severità ma c'era molto rispetto, c'era molto stile e io ci sono stata benissimo! Avevamo poi una cuoca favolosa, faceva da mangiare benissimo. Il vitto era ottimo!”

Dove dormivate?

“Il dormitorio di noi ragazze dava sulla strada”.

A questo punto io mi chiedo perché vi lasciassero fronte strada, visto il rigore nel “proteggervi” dall'esterno. *“Ma c'erano le finestre talmente alte che non potevamo neanche andare sui davanzali, a dir la verità, visti i soffitti altissimi e tutto era irraggiungibile. C'erano però tante cose belle come i balli, le recite, c'era sempre il maestro di musica, era tutto un altro mondo...un mondo che non c'è più! Noi fissavamo l'ora per la lezione di pianoforte con lo stile dell'Ottocento, e durò così fino a prima della guerra. Con la guerra è stato distrutto anche l'ambiente, lo stile di un'epoca, distrutto un sistema di educazione e tutto...”.*

Lei mi ha detto che personalmente si è trovata bene, nel senso che: essere tutelate era bene, ma la mancanza di privacy non era bene. Il fatto poi di non poter uscire per tutto l'anno, a parte a Natale o a Pasqua, non è passato come una sorta di “clausura” limitante?

No, no. Per il semplice fatto che noi, il rapporto con la famiglia l'avevamo sempre, scrivendoci le lettere per corrispondenza, poi cercavano tutte le settimane di venirci a dare un saluto, per cui c'era sempre il contatto con la famiglia, sentivamo la loro presenza anche a distanza.”

Che legame di amicizia si instaurava tra voi ragazze?

“Tra noi educande c'era un rapporto di amicizia profonda che io ho tuttora per qualcuna che è ancora viva, perché io ho ottantanove anni, e nutro ancora un legame

profondo e rispetto. Quando le incontro è come se incontrassi una mia sorella, un mio familiare.” Quale tipo di comportamento era secondo lei importante tenere?

“Ci tenevano molto al comportamento a tavola, era importantissimo! C'era il refettorio a forma di cavallo, c'era tutto un banco di legno con gli sgabelli, allora noi sedevamo sugli sgabelli con la schiena dritta al muro periferico della sala, le istitutrici invece avevano la sedia ed erano ogni tre, quattro di noi, sedute di fronte, all'interno dell'ovale, in maniera da osservare il nostro comportamento, specie una nostra mancanza.”

Che punizioni venivano messe in atto dopo le vostre “mancanze”?

“La principale punizione consisteva nel togliere il diritto di visita. I genitori venivano avvisati. Ci avevano abituati a ubbidire. Io, per esempio, non mi rendo conto come oggi ci sia quella assoluta ostilità in tutto quello che è obbedienza, verso tutto ciò che è ordine... non capisco.”

Quindi lei oggi non si ritrova con i modelli odierni?

“Esatto. Perciò io ho fatto fatica ad affrontare questo mondo.”

Mi racconti questa esperienza personale di vita sociale.

“Il rispetto per i genitori era essenziale e bastava solo uno sguardo, non uno schiaffo, bastava un loro sguardo. Oggi non c'è più rispetto per niente.

Non so se le giovani si trovano meglio oggi, ma non credo. Perché ad un dato momento c'è un disordine di vita e un disordine mentale che non aiuta a crescere bene. Penso che c'è stato molto progresso tecnico e innovazione, e nessuno lo discute, ma non c'è stato nello stesso tempo altrettanto progresso nell'educazione. Che ne pensa lei?”

Credo sia mancato uno sviluppo forse non tanto nell'educazione, quanto nell'umanità. Nell'andare incontro all'altro che ti sta davanti. Non si ascoltano più i bisogni dell'altro, quelli di umanità, a partire da un semplice gesto gentile ad una parola detta in modo diverso, “pen-

sato” rispetto alla sensibilità altrui. Si ha paura ad affrontare le persone con umanità, ci si inibisce verso forme di irriverenza, ma non ci si alimenta più delle forme di rispetto, che valgono molto di più. Penso invece che il modo di educare abbia avuto uno sviluppo significativo. Provi a pensare alle differenze, anche delle generazioni che sono venute prima di lei.

“Sì, ha ragione. Quando mia mamma era piccola non esistevano le scuole elementari pubbliche. Le scuole pubbliche non esistevano. C'erano solo le private, collegi e maestri pagati per insegnare a casa. Per esempio, la nonna di mio marito con la quale io sono vissuta da sposata (una volta si andava a vivere con la suocera e la di lei madre), era nata nel 1863, e mi raccontava che aveva la maestra di casa, la quale insegnava ai figli e alle figlie della famiglia, a scrivere, a leggere e a dipingere.”

Quindi per acquisire i diplomi certificanti il livello d'istruzione, si presentavano da privatiste?

“No, non c'era la meta del diploma. Pochissime andavano all'università. Perché non era importante

fare una donna laureata, era importante fare una donna preparata per la società e per la famiglia. Anche perché, le dirò, che una volta fabbriche ce n'erano poche. C'erano piccole aziende, laboratori. Non c'era la tecnica di oggi per cui non c'era bisogno di tanti laureati. Al massimo era necessario l'ingegnere perché si cominciavano a costruire i palazzi. Poi è venuta l'era scientifica e tecnologica. Anche di scuole ce n'erano poche. Mio marito è nato nel 1918, c'era solo il liceo Maffei e con pochi studenti, perché c'erano solo tre sezioni. Adesso guardi quante scuole e quanti ragazzi e ragazze ci sono in giro.”

Veniva utilizzata la chiesa vicina alla scuola?

“Certo. Le orazioni le dicevamo mattino e sera con le insegnanti. Il giovedì la messa e la domenica con Confessione e Comunione.”

Come era scandita la sua giornata scolastica?

“Sveglia alle 7.00. Colazione alle 7.30. Dalle 8.00 alle 13.00 scuola. Il pranzo era alle 13.00 e dalle 14.00 alle 15.00 c'era un'ora di ricreazione e un'ora successiva per la merenda, alle 16.00, in cui ci





**Il momento del tè.
Anche la merenda manteneva
le regole del galateo.**

davano un panino imbottito se volevamo il salato, altrimenti il dolce con il "pandorino Melegatti", che allora era già buonissimo, o una fetta di dolce preparato dalla cuoca."

Può sintetizzare questa esperienza in poche parole?

Io sono del 1925 e sono di Legnago. Nella scuola d'un tempo mi sono trovata bene. Amo il passato che mi ha fatto amare l'antiquariato perché ho ottimi ricordi di ciò che è stato. Nel presente ho solo comodità, niente morale, niente della sana vita allegra, poca etica soprattutto, né di religioso trovo granché oggi. Ho trasmesso a mio figlio ciò che ho potuto; ora egli ama tutto ciò che è la bellezza, nell'arte e nella natura, tipo uscire con i cavalli e la carrozza. Ora tutti questi ricordi li si può conoscere solo leggendo e documentandosi."

La Weil direbbe "il tempo, col suo corso, consuma e distrugge quel che è temporale. Così, c'è più eternità nel passato che nel presente." (Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, p. 311)

In un'altra intervista incontro una ironica signora che così si presenta e in breve racconta la sua storia di ieri:

"Sono di Padova, ero la matricola numero 14 e così mi voglio ora chiamare. Sono entrata in collegio nell'autunno del 1949 e in quegli anni nelle nostre case si risentivano ancora i disagi postbellici. La mensa non era un grosso problema tranne quando in tavola arrivavano le arance: andavano obbligatoriamente tagliate, sbucciate e mangiate con coltello e forchetta, e qui veniva il bello... Quasi nessuna ci riusciva: tagliare forse sì, in quanto allo sbucciare...il verbo si traduceva in volare, scivolare, saltellare di spicchi. A questa "cerimonia" presenziava spesso la direttrice in persona, e le arance non volavano più. Al massimo si rinunciava al frutto, sarà per questo che preferisco i mandarini?"

Un ultimo incontro davvero significativo è con Alessandra, classe 1941.

Se le dico: il primo giorno di scuola?

"Cercavo di perdere tempo, di allungare l'attesa e di arrivare il più tardi possibile, di convincere mia

mamma che era troppo presto, che non volevo arrivare prima. Quando ormai non c'erano più scuse, ci trovavamo dentro al portone e la scala segnava l'uscire dell'abbraccio materno. Non tolleravo di vedere la mia mamma scendere e andare via, cogliere la commozione nei suoi occhi o far trasparire la mia. Anche anni dopo, a ripensarci, ritrovo lo stesso sentimento, l'identico stringersi del cuore."

Se le chiedessi un periodo, un evento, un profumo particolare della sua scuola di ieri?

"Dicembre non era lontano e significava Santa Lucia, vacanze, ritorni a casa, ma anche il mese in cui le arance facevano il loro ingresso gioioso e colorato sui tavoli bianchi del refettorio. Il giorno della prova era vicino: al momento fatidico eravamo gentili, in ordine, con le spalle dritte e giù finalmente i gomiti dal tavolo. Il silenzio, gli ammiccamenti, le occhiate al cestino delle arance, le risatine anticipavano il gusto della vendetta nei riguardi della "nuova" malcapitata."

L'anno della maturità cosa le ricorda?

"Luglio 1959. Il luogo scelto per mettere i banchi fu il corridoio davanti alla scala: da una parte

Come è visto oggi il momento del pranzo: frugale ed essenziale, benché non manchi nulla, nemmeno l'arancia, che non è più un "problema".



Foto di una libreria in una zona adibita alla lettura.



ciò che stavamo per lasciare, dall'altra la scala che ci preparavamo a fare per l'ultima volta, e in discesa. Quasi una metafora, se non un simbolo di ciò era avvenuto anni prima e che stava per l'ultima volta avvenendo”.

I ragazzi e le ragazze di oggi (classe 1993,1994), esempi della nuova formazione legata all'innovazione delle nuove tecnologie e della nuova scuola, rispondono agli stessi argomenti, con toni più diretti e sintetici, ma ugualmente seri nelle loro riflessioni. Sono i ragazzi veneti degli anni Novanta, ormai prossimi a varcare “quella scala, in discesa” del loro esame di maturità. Ho chiesto loro che cosa ricordano del primo giorno di scuola e, con un sorriso fra le labbra hanno raccontato piccoli episodi e grandi emozioni.

Eleonora afferma: “Mi ricordo come ero vestita, un completo viola e arancione, con la cartella gialla. Sono andata a piedi con mia sorella, con la mia mamma e il nonno. I banchi erano disposti a ferro di cavallo. Ero emozionata ma anche impaurita perché dovevo lasciare la mamma”.

Caterina del primo giorno di scuola del liceo ricorda: “l'ansia per le nuove materie scolastiche, la paura di non farcela o di aver scelto una scuola sbagliata, ma anche la gioia di conoscere nuove persone”.

Cesare con convinzione ci dice: “Era un nuovo mondo, mi sentivo inadeguato e troppo piccolo”.

Tre affermazioni che puntano l'obiettivo su tre aspetti che ben rappresentano anche le affermazioni degli altri “compagni di viaggio” che ho incontrato. Un mondo colorato che si esprime liberamente ma che conserva le stesse paure e i timori di sempre; un mondo relazionale che al primo impatto spaventa un po', ma che poi nel tempo dà tanto, come dice Luca: “Ricordo il primo approccio con i compagni, il vivere assieme a delle persone per tanto tempo e imparare a rispettarle”.

Per quanto riguarda il momento della mensa, per tutti, al di là del vitto, era un momento di gioia e condivisione, senza pensieri e vissuto in libertà: “Mi piaceva tanto andare in mensa perché c'erano tutti i miei amici. Ricordo volentieri la pasta all'olio e prezzemolo di cui facevo sempre il bis” (Eleonora). Da buon veneto Luca ambiva ogni giorno la presenza della *pearà*, della quale il bis era il minimo.

Ma cosa pensano questi ragazzi della libertà che così duramente hanno descritto per loro chi li ha preceduti? Insieme hanno riflettuto e le loro affermazioni mature e ferme li rendono bandiera del nostro presente, della “gente veneta”. Ho chiesto infatti cosa sia per loro la libertà e come la utilizzeranno nella vita. Luca dice che la libertà è l'essere capaci di sognare, “mi servirà per crescere e trovare sempre la strada giusta”, per Elisa la libertà è la manifestazione di sé nel rispetto degli altri. Le servirà per realiz-

zarsi e per difenderla. A Valentina servirà per autodeterminarsi e a scegliere sotto quale campana perdere la libertà stessa. Michela, invece, pensa sia una concessione solo teorica e che in verità non si permetta di coltivarla nella propria vita. È forse per questo motivo che Eleonora pensa che sia un concetto abusato, ma che in Italia comunque ci sia la presenza della libertà. Cesare aggiunge che attraverso di essa possiamo capire la giustizia delle leggi. Per concludere, mi sorprende l'affermazione di Caterina: “Temo invece l'eccessiva libertà data dai genitori, specie alla nostra età”.

Emerge chiaramente una consapevolezza generale che la libertà è una possibilità che viene data loro gratuitamente, ma che fino a quando non le viene attribuito il giusto valore potrà anche essere pericolosa e disperdere i loro sogni e i loro progetti.

Questo è rassicurante, rispetto ai timori espressi e testimoniati dalle precedenti generazioni e motivo invece di fiducia da riporre nei confronti delle nuove generazioni venete.

Questi ragazzi, se dovessero portarsi un ricordo dell'esperienza fatta insieme, anziché ricordare solo le gioie e l'allegria, sceglierebbero le fatiche condivise con gli amici, gli ostacoli superati mettendosi alla prova, perché poi in fondo, come afferma Cesare: “è stato un processo di crescita e senza scuola non sarei quello che sono”. E poi se anche i momenti duri hanno come affermazione “so solo che la rifarei da capo”, come scrive Michela, significa che, anche se si prende qualche 2, è bello diventare quello che si è.

Quello che emerge e accomuna i racconti della tradizione è quella che elegge “rigore e dignità”. Costatazione verificata dai racconti delle anziane venete.

Il desiderio porta forza, la forza porta coraggio, un coraggio capace di sostenere i sacrifici dell'attesa di giungere a quella meta iniziata tanti anni prima con le proprie compagne di viaggio.

Per non vivere però solo di ricordo ci dobbiamo ricordare delle parole

di Simone Weil, che con estrema sintesi e chiarezza ammoniva: “amor della tradizione e distacco verso il passato”.

L'innovazione e il nuovo, invece, vivono in un mondo di immanenza, che considera un surplus il soffermarsi alle domande sulla ricerca di senso.

Questo taglio avviene come scelta ecologica e di risparmio. Per l'innovazione è meglio “provare”, “sperimentare”, “tentare” e “fare”. La riflessione è presente, ma scorre più veloce. A volte questa ecologia risulta essere fortunata.

Ciò che accomuna la tradizione educativa con la nuova formazione delle giovani generazioni la si legge dentro agli occhi delle donne, delle studentesse e dei ragazzi intervistati, ed è la speranza. La speranza per il futuro nelle ultime generazioni e la speranza per un mondo migliore da lasciare ai figli e ai propri nipotini, nelle donne venete della tradizione.

Perché in fondo quello che è stato e ci precede è reale, “verso di esso non possiamo muovere un passo, possiamo soltanto orientarci perché

ci giunga, di là, una emanazione.” (Weil, *L'ombra e la grazia*, p. 313)

Ringrazio gli intervistati tutti, Adele, Alessandra, Caterina, Cecilia, Cesare, Egle, Eleonora, Elisa, Luca, matricola n° 14, Michela, Silvia, Valentina e Ludovica per l'assistenza alla fotografia.